

# 知 智

*Zhì.*

*SCRITTI IN ONORE DI EMANUELE BANFI  
IN OCCASIONE DEL SUO 60° COMPLEANNO*

*a cura di*

*Nicola Grandi e Gabriele Iannàccaro*

*2006*

*Cesena/Roma, Caissa Italia editore*

ESTRATTO



CAISSA ITALIA EDITORE - SERIE LINGUISTICA

*Sui Tartari Nogai nelle fonti venete:  
implicazioni «gotiche» e melomani*

Il ricordo di quanto mi pareva assumere un risalto, anni fa, nelle conversazioni amichevoli tenute con il Festeggiato di adesso – allora e ancora cultore, tra l'altro, di gotico, e appassionato di opera lirica – mi aiuta a tentare, a inventare nelle righe seguenti un appiglio, con un nodo da lanciarsi al perno offerto da tali suoi interessi, per raccordarli. Appiglio costituito da due fili che in sé sono un poco esili, invero, ma che intrecciati hanno pur attraversato secoli di scrittura. Oso augurarmi che essi non abbiano a essere rifatti a pezzi, ad apparire agli occhi del Dedicatario solo come abusate, fruste sfilacciate; spero che possano almeno volgere a motivi compatibili, intonati, intonabili; non proprio implausibili, se non altro in forza del loro stagionato accostamento in epoca moderna. Benché, lo ammetto, non sia davvero un esempio di linearità scientifica la mimetica connessione goto-tataro-nogaica che riprendo, o ripercorro a sommi capi, nel tentativo di affacciarla a un proscenio, e rifletterla su un programma di sala da rielaborarsi idealmente a mo' di palinsesto. In ogni caso, incoraggiato dal lirico chiaroscuro, provo a riannodarli, quei bandoli, nell'intenzione di arrivare a qualcosa di sensato, nei limiti della vicenda testuale che fungerebbe, che mi illudo funga da ripristinata cornice a un melodramma. È una mia finzione, incline a reinserire nel quadro del sistema culturale condensatosi in Laguna una favola d'Oriente prescelta, attesa al varco, catturata nei canali geometrici, illuministici della Ville Lumière, e ritenuta degna di un ritorno che la riassegni, imprimendole un colpo di remo, una spinta, al reticolo dei rii della Città Nobilissima. E se il mio afflato non basterà a guidarla all'approdo, vorrei che nell'acqua restasse il ricordo increspato di un riflesso di cerchi, e non di buchi.

Ho l'impressione di toccare quei fili, sorta di cordoncino corrimano, mentre misuro i sentieri di un'area «comune». Più precisamente, mi sembra di cogliere quei certi richiami, insistenti, quando sfoglio un'eterogenea, stratificata documentazione veneziana – autoctona, o di addomesticata provenienza diversa – che Tu, Lele, conoscerai, e che io chiamerei riservata agli «altri Turchi». Con tale definizione – titolo di un mio progetto compilativo e discorsivo – mi riferisco a gruppi turchi,

turcofoni, turchizzati, diversificati, distinti in qualche modo, nonostante, o sotto, le massificazioni qualificative (vuoi nell'ottica veneta, vuoi per il tenore di quelle carte, redatte o convogliate o stampate a Venezia, vuoi perché esiste la storia, che di un'unità idealizzata, panturanica, svela dispettosa le sfaccettature) da quest'altra compagine omonima, solita, incumbente, talora minacciosa, e, massime, confinante; con tutto ciò che di norma implica un rapporto di vicinato, e di forze sproporzionate, tra vicini (di qualsivoglia fede e pratica religiosa, ovviamente: questo a dichiarare fin d'ora da quale parte io scelga di mettermi nel disagio di tutti, qui; e quali parti del mondo sapesse di solcare, percorrere, irritare la Serenissima, là).

Turchi «Osmani», originari di lassù e venuti quaggiù; frequentati assiduamente, ineludibili, quotidiani, osservati e temuti nella prossimità. Studiati e praticati lungo e attraverso quella «Riva di fronte», o altra sponda, che, detta così com'è in voga di guardarla appiattendola, rende più acuto un abbaglio: perché quella potrebbe ben essere una prosecuzione, uno sviluppo, una moltiplicazione geopolitica del segmento/parametro della «Riva degli Schiavoni» (purché ciò non serva a giustificare nuove, italiche avventure a casa d'altri). Riva, sì, ma nel senso di ciglio, di sinuoso merletto al Golfo eccellente, e vieppiù ingolfato, per via dei rivali ingombranti. Non solo Turchi ottomani, quei rivali: più correligionariamente romani, altresì, a Vienna; e, volendo, i pervasivi Russi, i quali, dapprima addestrati dai Veneziani sui legni in mare, poi, nel Settecento avanzato, sarebbero venuti a scandagliare, scafati e sfacciati, i porti di gelosa pertinenza veneta, a saggiarne le capacità per le loro navi lanciate in rotta di collisione con la flotta turca... E altri Turchi, di là, parenti alla lunga (e quanto è stato intenso l'impegno profuso a Venezia a scoprirne scaturigini, genealogie, affinità, divaricazioni!), lasciati lontani dai nostri vicini; dunque, potenzialmente buoni e bravi, nel distacco che allevia; quando, superata sul versante cristiano la paura della mostruosità, quelli là avessero potuto assumere le fattezze di nemici dei nemici di turno; se un Tamerlano, invocato, non compare più, non si reincarna, sia perlomeno evocato...

Con il che, saremmo ancora di fronte a una storia della formazione dell'Europa, delle idee e dei drammi che la informano; a una presentazione della Moscovia emergente dalle fosche incognite; e chissà che non ci troviamo anche nei dintorni di una riscoperta delle origini venetiche, intraviste nella sfilata delle ombre degli avi sullo sfondo del Ponto.

«Comune», dicevo sopra, di quell'area. Ma ancora urge una precisazione, che la ridefinisca – sebbene sfumandola – piuttosto come un paesaggio, pure mentale, immenso, a misura di steppe, e che la ridetermini in certi cantoni. Ecco, sono quei certi cantoni che ebbero ad ospitare un «luogo comune», per i popoli, le orde ivi stanziate e compresse, e per gli autori che su quegli stanziamenti, diacronici e commisti e aggrovigliati, scrissero, cercando di ricostruirne successioni, eliminazioni, sostituzioni, o umani innesti (Sarmati, Alani, Goti...); insomma,

*gens Scythica*, come sarebbe tornato a bollarla Papa Pio II, Enea e Silvio, dal battesimo intriso delle origini troiano-romane svendute ai Turchi d'Anatolia, da taluni insipienti, farfuglianti metatesi, nobilitati in Teucrici; *gens Tartarica*, invece, sanguinolenta, divoratrice di feti. Sciti, nell'insieme e nelle riqualificazioni, senza badar troppo agli anacronismi, ai conservatorismi denominativi. Capita di leggere, non solo per colpa di Tolomeo, «Massageti», o «Iperborei», e di capire, o sentirsi spiegare «Ciaghatai», o «Tatari/Qipciaq/Nogai di Siberia»: quasi che a ciascuna delle stravolte tessere scitiche delle descrizioni e collocazioni classiche e tardantiche dovesse corrispondere un'alga mobile di nugoli nomadi medievali e rinascimentali, nelle nostrane periodizzazioni.

Quel genere di conservazione sta comunque a denunciare scorcio e attitudini, o appunto il modo di porsi davanti a quel paesaggio mentale corrugato: le missioni spedite a convertire gli idolatri non raccoglievano i frutti del Prete Gianni, l'islam dilagava, il paganesimo si camuffava per sopravvivere o convivere. Un panorama che geograficamente si snoderà, per questa nostra occasione, dalla Crimea alla Volga all'Asia di mezzo al Catai, passando per i Nogai. Aderendo il più possibile a quell'ottica fissata su carte, prodotte, o tradotte, acquisite a Venezia.

Documentazione di una visione, che sarà dal vivo solo fino a quando il traffico e lo sguardo dell'osservatore, dell'operatore diplomatico e commerciale, possono scorrere e allargarsi alle steppe della Russia Bassa, dei Tartari, muovendo dal faro della Tana, anche a saggiare la praticabilità di alleanze per accerchiare gli Ottomani. Fino a quando, cioè, ai convogli, alle «mude», ai mercanti, non si sarebbe imposto di cambiare orientamento. Ossia finché – a dirla con il doge Marco Foscarini – le distruzioni di Tamerlano compiute nella regione dell'emporio di Citracan-Astrachan', o le vie alternative degli Armeni demandate a Trebisonda, o la conquista di Costantinopoli, non avrebbero indotto la Signoria a optare di nuovo per i vecchi scali del Mediterraneo orientale.<sup>1</sup>

Un ritorno in Egitto; e saremmo a metà Quattrocento. In seguito, quella visione diretta incomincerà a diventare telescopica. Sugli altri Turchi, lo sguardo veneto si poserà, di passaggio, partendo da quest'altro Bosforo, non più Cimmerico, in maniera sinestetica (del tipo: «vado, vedo, guardo, ascolto, leggo, e dipingo, trasferisco, rendo pubblico»), attraverso il filtro ottomano (e persiano, o siriano, per l'Asia centrale), o, per il nostro «luogo comune», dal punto d'osservazione di Polonia, Moscovia: grazie al sentito dire, a viaggiatori, emissari, inviati, che possono arrivare fino a quel certo punto, e che nelle loro relazioni riservano d'obbligo una sezione dedicata ai rapporti intrattenuti dal paese visitato con i confinanti. E anche grazie agli ambasciatori moscoviti, che nel loro «grand tour»

<sup>1</sup> Marco Foscarini, *Dei viaggiatori veneziani. (Frammento inedito dal Libro quinto...)*, in Id., *Della letteratura veneziana*, intr. U. Stefanutti, A. Forni, Bologna 1976 (ristampa dell'ed. Venezia 1854), pp. 510-518.

*ante litteram* visitano le corti e i principati della Penisola, o vengono apposta a Venezia (nella seconda metà del XV secolo, si segnalano almeno tre ambasciate in Laguna, 1488, 1493, 1499; ma è la sosta di Dmitrij Danilovič all'ombra di San Marco, nel dicembre 1525, dopo la sua missione e i lasciti a Roma di qualche mese prima, a risvegliare una mia curiosità). Un approccio multilaterale, insomma, un aggirarsi teorico, fra le righe dei rapporti e i tratturi dei grandi viaggiatori, adesso rinfrescati dall'inchiostro dei tipi, delle riedizioni.

Così, imprescindibile nella sua articolazione, resta quella letteratura preziosa, raccolta nell'opera monumentale del Ramusio. Monumento che a Venezia fornisce, traduce e interpreta, organizzandoli, materiali destinati a diventare sia modelli, sia sigilli unici, per la patina che li illustrerà. Un destino che è, volendo, una condanna, un martirio, una testimonianza (o espiazione, catarsi: si pensi alle gravezze che continuano a opprimere Marco Polo...). Opera grandiosa, cresciuta accogliendo anche gli apporti forestieri, e chiusa in maniera beffarda, offensiva, da un peso specifico veneto che, nel mentre scemava, piombava a schiacciare la Repubblica su posizioni in arretramento, nell'arena dell'intraprendenza politica e mercantile; ma non in quella editoriale.

Allusioni ai Nogai hanno già di sopra mosso l'ampia copertura costituita dall'etichetta «Tartari». In via di specializzazione, Nogai è designazione collettiva, segnalata nelle fonti russe del secolo XV. È riconducibile a un capostipite, a un «avo», se non eroe eponimo: quel Nogai dell'Orda d'oro, morto nel 1299. In mongolo, è nome che significa 'cane', e che, se non è lusinghiero in ambito islamico, risulta in ogni caso tra gli antroponimi afferenti alla medesima area, semantica e di costumi, in cui tali nomi sono assegnati agli umani cuccioli in Eurasia prima dell'islam.<sup>2</sup>

Belle, trovo, le pagine dedicate a questo Nogai, guerriero potente, accorto e rozzo, da G. Pachymeres. Ci parlano di Alani, Zichi, Goti, Russi (Scandinavi) «nogaizzati», assimilati, e fitti, moltiplicati nelle piane pontiche, retti dalla legge di Cinghiz khan, un legislatore (*nomothetè*) che non era un Solone, né un Licurgo, né un Dracone. Con stoffe sontuose, seta, perle, con l'oro, e non col ferro, i «Romani» li tenevano trepidi a bada, ci dice Pachymeres. E quel barbaro condottiero palpava gli oggetti lussuosi, doni arrivati, dovuti, dalla Città, e domandava ai legati se le pietre dei castoni per caso non sapessero proteggerlo dai fulmini della disgrazia, dagli affanni obnubilanti la lucidità della testa strategica. Alla risposta affermativa, lui si degnava d'indossare per qualche minuto quei capi d'abbigliamento, giusto a dimostrare di aver gradito, per dismetterli presto e ritornare alle pelli di cane, di gran lunga più indispensabili di quegli articoli melliflui, mandati in omaggio dalla Capitale di Costantino.<sup>3</sup> Da un distinto Nogai, alle miriadi nogai.

<sup>2</sup> Come leggiamo in Golden (1992:324).

<sup>3</sup> Pachymères (1984).

A rigore, uno dei primi cenni veneti ai rampolli ramificati di Nogai si coglie in Iosaphat Barbaro, però *ex silentio*, e in sede crimeana, che è poi la finestra sulle steppe volgo-caspiche (un po' come Astrachan'/Chadži-Tarchan sarà la finestra sull'oltre-Caspio, sull'India, per Chlebnikov e il gran paese da lui cantato nel 1913):

«(...) La fede de Machometo principiò ne i Tartari ordinariamente, mo' sonno anni circa .110.; vero è che per avanti pur alcuni de lor eran machometani, ma ognuno era in libertà de tegnir quella fede che li piaceva. Donde alcuni adoravano statue di legno e de peze e queste portavano sopra li carri; el strenger de la fede machometana fu nel tempo de Hedighi, capitano de la gente del imperator tartaro chiamato Sidihamet Can; questo Hedigi fu padre de Naurus (...). Signorezava in le campagne de la Tartaria del .1438. uno imperador nominato Ulumahamet Can, zoè Gran Machometo imperador, et havea signoreggiato più anni; toandosse costui in le campagne che sonno verso la Rossia con el suo lordo, zoè populo, aveva per capitano questo Naurus el qual fu figliolo de Hedighi, dal qual fu streta la Tartaria a la fede machometana. Acadete certa division tra esso Naurus et il suo imperator, donde se partì dal imperator con la gente che'l vossero seguitar et andò verso el fiume Ledil dove era uno Chezimahamet, che è dir Machometo Picolo, el qual era de sangue de questi imperatori; e comunicato sì el consiglio como le forze, deliberorono ambedue de andar contra questo Ulumahemeth e fecero la via apresso Giterchan e vennero per le campagne de Tumen. Venendo intorno apresso la Circassia, aviosi alla via del fiume de la Tana et al Colpho del Mar de le Zabache, el qual insieme con el fiume de la Tana era tutto agiazato e (per eser populo assai et animali innumerabili) fu bisogno che andassero larzi, azò che quelli che andavano avanti non manzasseno el strame et altri refrescamenti de quelli che venivano drieto. (...) Quattro mesi avanti che vennesseno verso la Tana, nui l'intendessemo; ma un mese avanti che venisse questo signor, cominciorno a vegnir verso la Tana alcune scolte le qual erano de zoveni .3. o .4. a cavallo, con un cavallo a man per uno. Quelli de loro i quali venivano in la Tana, fidevano chiamati avanti el consulo et fidevali fatte chareze et offerte. Dimandati dove andavano et quello che andavano facendo, dicevano che erano zoveni et che andavano a solazo; altro non se li poteva trar di bocha, et stavano al più una o dui hore et poi andavano via et ogni zorno era questo medemo, salvo che sempre ne erano qualchun piui per numero (...).<sup>4</sup>

<sup>4</sup> Rimando a Lockhart *et al.* (a cura di) (1973:73-74; per cenni ai Goti, 96). L'ed. è basata sul Ms. it. Cl.VI, 210 (5913) della Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia, attribuito al XVI sec, e reca in calce le varianti del coevo Cod. misc. Correr 1328 della Biblioteca del Civico Museo Correr, Venezia. Ma cfr. anche i *Viaggi fatti da Vinetia alla Tana, in Persia, in India, et in Costantinopoli...*, nelle case de figliuoli di Aldo, in Vinegia MDXLIII; il II vol. (postumo) della raccolta di G. B. Ramusio, *Delle navigationi et viaggi*, Giunti, Venezia 1559 (e 1574, 1583, 1606); e G. B. Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, a c. di M. Milanese, III, Torino, Einaudi 1980, pp. 485-576.)

Nella ripetuta chiamata in causa di «Hedighi» da parte di I. Barbaro (Venezia, 1413-1494) – il quale, ormai vecchio, nel corso della stesura-vestizione letteraria dei propri viaggi, conclusa nel maggio 1491, dichiara di aver compiuto il «viazo de la Tana» fin dal 1436, e per sedici anni<sup>5</sup> – vorrei dunque individuare una delle prime attestazioni venete del fattore Nogai. Benché tale designazione sia assente, nel brano succitato si nota – certo a posteriori, tenendo conto del rovesciamento dei piani temporali – un rinvio all'elemento qui considerato. A «Hedighi», con variante «Hedigi», corruzioni di Ediki/Edigü, vediamo attribuita la più intensa diffusione dell'islam in quelle steppe. A questo stesso *bij*, tuttavia, usa anche assegnarsi nelle fonti islamiche un'ascendenza Mangit/Manggud (cioè mongola turchizzata, resa qipciaq) e attribuirsi la responsabilità della interruzione della catena dei legittimi successori cinghizidi (Joci, Batu...) nei territori in cui la parentela con Cingiz non aveva perduto l'aura sacrale. Ne consegue la deviazione nel verso dei qipciaq del dominio su alcune zone già organiche alla tramontata Orda d'oro. Di estrazione, composizione maggioritaria, o elitaria, mangit sarebbe appunto la nostra orda Nogai; almeno per quanto attiene ai suoi *murza*, 'principi, signori', al seguito di Edigü. Fra i figli di questo si distingue Nuraddin (1426-1440), rifondatore dell'unità dell'orda, compromessa dalla sfortunata gestione dei due fratelli, Baraq e Mansur, negli anni Venti del XV secolo. Lascio i riferimenti più precisi alle vicende di quella compagine alle citazioni successive, e mi limito a delineare il profilo politico-sociale della medesima come caratterizzato sia dalla volontà di inibire la crescita pericolosa dei khanati circostanti (Crimea, Qazan, Astrachan, Siberia), sia dalla capacità di fornire, o prestare, energie militari agli alleati provvisori, compresi quei Moscoviti che talora sono in rapporti amichevoli con Edigü (nelle cronache russe il suo nome ricorre nella forma «Edigej»), e che gradualmente s'incuneano e slargano nella regione, favoriti dall'endemica mancanza di un potere accentrato.<sup>6</sup>

Dopo l'inciso, atto a un minima inquadratura, torniamo a I. Barbaro, per alcune altre puntualizzazioni. Nel suo brano, «Sidahamet Can» è Seyyid Ahmed, effimero khan dell'Orda d'oro (1419); «Ulumahamet Can» è Ulugh Muhammed, anch'egli khan dell'Orda d'oro (1421-'23, e 1427-'38), fondatore del khanato di Qazan, e padre di «Chezimahamet», ossia Kücük Mohammed.<sup>7</sup>

Il polacco Matteo di Miechow (1457-1523), è ritenuto l'autore di una prima descrizione dell'area polacca, lituana e russa.<sup>8</sup> Leggiamo nel suo «Trattato»:

<sup>5</sup> Lockhart *et al.* (a cura di) (1973:68)

<sup>6</sup> Golden (1992: 324-325).

<sup>7</sup> Per le puntualizzazioni, cfr. le note di Lockhart in Lockhart *et al.* (a cura di) 1973:245-246) e Golden (1992: 317-318).

<sup>8</sup> *Tractatus de duabus Sarmatiis, Asiana et Europiana, et de contentis in eis*, Cracovia, Haller 1517, poi Venezia, trad. di A. Maggi, presso G. G. de Ferrari, 1571, quindi in Ramusio, terza ed. del vol. II, 1583.

«Quattro sono le orde ovvero compagnie de' Tartari, o come alcuni dicono tribù, e altrettanti i loro imperatori: cioè la compagnia dei Zavolensi e dei Cossanensi, dei Prekopensi e dei Nakacensi. Alcuni ci aggiungono la quinta, che non ha imperatore, e la domandano Kazaka. (...) Orda in tartarico vol dire moltitudine o compagnia. (...) Batti (...) distrusse la Gotia, la Russia, la Polonia, la Moravia, la Slesia e la Ungheria (...). Questo Batto primieramente adorava gli idoli; dipoi, persuaso da alcuni, pigliò la setta maomettana con tutti i suoi Tartari, che fino al dì d'oggi mantengono. Il quarto imperator, generato da Batti, fu Temir Kutul, ed è interpretato dai Tartari felice ferro: *temir*, felice, *kutlo*, ferro; questo veramente fu felice e guerriero. Questi è quello Tamerlano celebrato dalle istorie, che come un torrente di fuoco ruinando tutta l'Asia passò fino all'Egitto. (...) Fu un altro principe de' Tartari in quel tempo, nominato Akasak Kuklo, che vol dir zoppo ferro, perché fu zoppo ma feroce (...) e avendo presa la gran città Rumumedezar, nel paese de' Tartari zavolensi, la ruinò talmente che la ridusse in un deserto. Sono ancora case in quella città murate ma vote, e trecento chiese, che per il passato furono de' Gotti, alle cerimonie macomettane ridotte, ora senza abitatori. Nel castello di quella città si fa ora il sepolcro degli imperatori zavolensi. (...) // Essendo solamente trecento e sei anni che i Tartari hanno occupato la Sarmazia asiana, potria dubitar alcuno che popoli abitassero la detta Sarmazia, ora e nei tempi antichi dimandata la Scizia. Al che facilmente secondo le istorie si risponde che i Gotti nel tempo che vennero i Tartari abitarono quel paese, dai vicini adimandati Polovozchi, il che in lingua schiavona, rutena e mosca vol dire ladri e assassini: perciocché in quel tempo i Gotti, come adesso i Tartari, simili ai cani da caccia, assaltando le nazioni vicine le molestavano spogliandole. (...) Gli scacciati Gotti entrarono in altro paese e primieramente gli Allani, i Rossolani, i Ruteni e Vandali scacciarono; finalmente fermati presso il mar Maggiore assaltarono la Bulgaria, la Tracia e l'imperio costantinopolitano. (...) Una parte dei Gotti, della Scizia scacciati, nella isola Taurica e in quei luoghi che sono attorno al mar Maggiore si fermarono; l'altra parte, che furono più di dugentomila, insieme con il lor re Radagasso assalirono la Italia. (...) // (...) Ora conseguentemente si dirà delle valorose genti per origine da' Tartari czaiadaiensi seminate, come sono Turchi, Ulani, ovvero Tartari prekopensi, Tartari rosanensi e Tartari noihaensi (...). Dopo la venuta de' Tartari nel paese gottico, che essi domandano Czahaiadaiensi, forse anni ottanta, fu un certo valente soldato del gan Cane detto Ottomano (...). La quarta orda, ultima e nuova dai Tartari zavolensi derivata, è detta degli Occassi, ovvero Tartari noihaiensi, perché dopo che Occaso, segnalato servitore e soldato del gran Cham, il qual avea trenta figliuoli, fu morto, i detti figliuoli si partirono dalla principale orda zavolense e cominciarono ad abitare presso al castello Sarai, settanta anni avanti a questo millesimo, qual è MDXVII, o poco manco; dove tosto crebbero in una innumerabile quantità, in tanto che a questo tempo la loro orda si è grandissima. (...) confinano con la Moscovia dalla parte orientale, e spesso la assaltano e spogliano. Signoreggiano tra questi i figliuoli e nipoti



d'Occasso. Non hanno né danari né moneta, ma col barattare comprano e vendono le lor cose (...).<sup>9</sup>

La fase storica inscritta nel brano precedente ci offre l'opportunità di ricordare che fra i figli di Edigü si distingue Nuraddin (1426-1440, *supra*). Un altro figlio di Nuraddin, Vaqqas, negli anni Quaranta del XV secolo, darà seguito alla riscossa dei Nogai, allontanando l'orda dalla sfera d'influenza degli Uzbecchi di Abu'l-khair: gli «Occassi» ai quali si riferisce Matteo di Micheovo, altri non sono che i familiari e i seguaci di tal Vaqqas.<sup>10</sup> Mi avvilito, e svilisce invano la portata delle fonti, una pedante correzione del dettato altrui, di allora: ci abitueremo alla confusione fra «ferri», Tamerlano (m. 1405), e Tughluq Temir (m. 1363); resistiamo alla tentazione di apportare ulteriori ritocchi.

L'olandese Alberto Campense (Albert Pigghe di Kampen, 1490-1524), nella lettera indirizzata al papa Clemente VII, compilata tra il 1523 e il 1525,<sup>11</sup> procedeva a quella contestualizzazione, che diventerà usuale, di Tartari e Goti:

«[Il Moscovita] appresso a' Susdali, popoli moscovitici, ha per confinanti gli Nogai ovvero li Tartari occidentali, che sono più settentrionali di tutti gli altri Tartari. Scendendo poi più basso a scirocco levante verso il medesimo fiume Rha comanda a una orda de' Tartari nel ducato di Casan (...) la quale al presente dal luogo si chiama la orda cazanea. [I Tartari] già trecento anni non erano conosciuti dai nostri passati, imperoché circa il milleduecento e dieci vennero di sotto i monti dell'India settentrionale e occuparon il paese che è di sopra della palude Meotide e del Tanai, avendo scacciati li primi abitatori dei Geti, ovvero li Goti, e quasi annullatigli. I quali, benché al presente siano divisi in cinque orde, nondimeno la principale e quella che ha prodotte tutte l'altre e mandate fuori come colonie è la orda dei Zagathai ovvero Savolensi, l'imperador de' quali, nominato Themircutlu, nelle nostre istorie è chiamato Tamerlano (...).<sup>12</sup>

Rituale (quasi l'inciampo di Tamerlano zoppo nell'altro Timur), abbiamo qui un rimando ai Goti. Vieni suggerito di sostare su tali impronte, di sottolineare che i Tartari, Nogai o meno, sgorgano insieme a quei Goti dalle nostre fonti. Lo chiameresti un procedere di pari passo. Ma è mera, trita apparenza, quella baluginante nel «pari passo». Più vera, sentita, è semmai l'esigenza degli autori

<sup>9</sup> Dalla *Historia delle due Sarmatie di Matteo di Micheovo*, in Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, IV, a c. di M. Milanese, Torino, Einaudi 1983, pp. 613-675, *passim*.

<sup>10</sup> Cfr. Golden (1992:325).

<sup>11</sup> *De Moscovia ad Clementem VII Pont. Max...*, pubblicata a Venezia nel 1543, poi in Ramusio, II, 1559.

<sup>12</sup> *Lettera di Alberto Campense...*, in Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, III, a c. di M. Milanese, 1980, pp. 643-666; p. 646.

di segnarlo, quel passo, come a voler cadenzare, riprodurre i passi calcati a ondate successive dalle popolazioni capitate, venute in quelle stesse terre, tanto a devastarle, quanto a riedificarle, a esserne scacciati, o cancellati dalla memoria (perché la stratificazione, la presenza cumonica si omette?). Donde quel rintracciare additante; e Mickiewicz avrebbe scorto in quell'orizzonte un dito insanguinato (Daniele, V, 5) che tracciava la parola «ruina»; rima tremenda con Ekaterina?

Si farà più articolata, esclusiva, la visione della Moscovia e delle provincie finitime. Per esempio nel lungo stralcio che mi accingo a riportare. Nemmeno questo è veneto originale, e pure questo godrà di singolare fortuna e attenzione in Venezia:

«... Ab ortu Moschovia finitimos habet Scythas, qui Tartari hodie nuncupantur, gentem vagam & bello omnibus saeculis illustrem. Tartaris pro domibus sunt carri centonibus, coriisque coniecti, ab quo vitae genere Amaxovios antiquitas eos appellavit: pro urbibus vero, ac oppidis immensa castra, non fossis aut materiae claustris, sed infinita sagittariorum equitum multitudine vallata: dividuntur Tartari per Hordas; ea est eorum lingua consentientis in unum populi congregatio ad effigiem civitatis. Hordis singuli praesunt Imperatores, quos genus aut bellica virus dedit: saepe enim cum finitimis bella gerunt, ac ambitiose admodum & atrociter de Imperio decertant. Hordarum infinitum prope numerum esse constat, quippe Tartari ad Cathaium usque celeberrimam in extremo ad Orientem Oceano civitatem, latissimas solitudines tenent. Porro qui proximi sunt Moschovitis, mercaturae commertio & frequentibus eorum irruptionibus sunt noti. In Europa ad Dromon Achillis Taurica in Chersoneso sunt Paecopitae, quorum principis filiam Selymus Turcarum Imperator Uxorem duxit; Ii Polonis maxime sunt infesti, lateque inter Borystenem & Tanaim cuncta populantur, & cum Turcis sicuti religione, ita & caeteris in rebus mirifice consentiunt, qui in eadem Taurica Caffam Ligurum Coloniam obtinent, Theodosiam antiquitus appellatam. Ii vero Tartari qui inter Tanaim & Volgam amnem in Asia latos campos inhabitant, Basilio Moschovitarum regi parent, & Imperatorem aliquando eius iudicio deligunt. Inter eos Cremii intestinis seditionibus laborantes, quum antea opibus & belli gloria maxime valuissent, paucis ante annis vires simul ac omnem dignitatem amiserunt. Trans Volgam, Casanii Moschovitarum amicitiam religiose colunt, ac eorum se clientes esse profitentur. Ultra Casanios ad Boream sunt Sciabani multitudinem armentorum ac hominum potentes. Post eos sunt Nogai, qui summam hodie opum & bellicae laudis obtinent auctoritatem. Eorum Horda quam amplissima nullum habet Imperatorem, sed Reipublicae Venetae more, multa seniorum prudentia, strenuorumque virtute gubernatur. Ultra Nogaios haud magno ad meridiem deflexu versus Hyrcanum mare, Zagathai Tartarorum nobilissimi oppida lapide constructa incolunt, regiamque habent Samarcandam Urbem eximiae magnitudinis & claritatis, quam Iaxartes maximus Sogdianae amnis interfuit, atque inde ad centum miliaria in mare Caspium effunditur. (...) Samarcanda urbe ortus est Tamburlanes, sive ut Demetrius dicendum monet,

Themircuthlu qui Baiazetem Ottomanum huius Solymani tritavum apud Ancyram Galatiae urbem ingenti praelio superatum cepit, & per omnem Asiam (...) ferrea inclusum cavea in triumphi pompam circumduxit (...).<sup>13</sup>

Eccoci giunti a quel 1525 che vede l'arrivo e il diporto in Roma di Dmitrij Gerasimov, ambasciatore del Gran Duca Vasilij III, intrattenuto e intervistato da Paolo Giovio (1483-1552) per conto di Clemente VII, il papa al quale – rammentiamo, *supra* – tra il 1523 e il '25 era stata indirizzata la Lettera sulla conversione della Russia dal Campense. Celebre, questo «Opuscolo»; e il *Libellus* che raccoglie il risultato di quell'intervista – con le digressioni, divagazioni di Giovio –, edito istantaneo a Roma entro quel 1525, sarà tradotto e pubblicato a Venezia nel 1545.<sup>14</sup> Ma la sua importanza non era di sicuro sfuggita ai Veneziani immediatamente a ridosso dell'uscita romana, considerando per giunta che l'emissario moscovita al ritorno da Roma sarebbe stato ricevuto ufficialmente presso la Serenissima Repubblica, il 17 dicembre di quell'anno.<sup>15</sup> Inutile inferire sul balbettio di Tamburlanes: dev'essere che troppi Timur si fondono in quello eccellente, preposto ad assorbirli tutti in sé, a rendere supererogatoria in Occidente l'esorcizzazione del pericolo ottomano; nemmeno lo Iaxarte attraversa Samarcanda per effondersi nel Caspio di lì a cento miglia.

In mezzo a quanto emerge dal rapporto di Giovio, mi **dibatto fra due** scogli, strani, l'uno clamoroso, tagliente, l'altro sommerso, entrambi **insidiosi**. Quei Nogai si reggerebbero dunque «alla Veneziana» («L'horda loro non ha sopra di se alcun principe, ma alla sembianza de Vinitiani è governata da molti vecchi savi & uomini valorosi...»).<sup>16</sup> Similitudine singolare, in cui la **verosimiglianza** la diremmo potenzialità, eventualità approssimativa. Giacché con i Nogai non abbiamo a che fare con uno stato autentico: semmai, con la situazione che **caratterizza** le orde in crisi d'indipendenza. Sono unioni, e disunioni, tribali, **fluide**, non più soggette a larghi accentramenti, prive degli elementi di una statualità **centripeta**, esposte alle conseguenze di un esubero di forze bellicose, messe, o prestate, al servizio dei chanati e delle potenze circostanti (Kazan, Siberia, Uzbuchi, Mosca...). Né i notabili, i *murza*, i *biy*, i *qaraci*, con il loro seguito, potrebbero ricordare da vicino i «Signori» di Venezia, i loro partiti (senza nulla togliere alla **saggezza** e sottigliezza delle

<sup>13</sup> Pauli Iovii Novocomensis *Libellus de legatione Basilii Magni Principis Moschoviae ad Clementem VII Pont. Max...*, Romae, ex Aedibus Francisci Minitii Calvi Anno M.D.XXXV, pp. B.II.v-B.III.v

<sup>14</sup> *Operetta dell'Ambascieria de Moschoviti, nella quale si narra il sito della Provincia di Moschovia...*, nuovamente tradotta di latino in volgare, in Vinegia, per Bartolomeo detto l'Imperatore, M.D.XLV, in seguito inserita dal Ramusio nella I ed. del vol. II delle *Navigazioni* (1559: 'Lettera di Paolo Iovio...').

<sup>15</sup> Sulla missione di D. Gerasimov cfr., per esempio, Pierling (1896:292-312).

<sup>16</sup> Prendo dalla *Operetta dell'Ambascieria de Moschoviti...*, cit., p. 7.

deliberazioni assunte nei consigli nogai). Non dimentichiamo che a riferire, sotto un interrogatorio pressante e abilmente eluso, sarebbe un uomo russo, addestrato, proveniente da una Moscovia sempre meglio organizzata (magari sullo schema di un collaudato, più che sofferto, «giogo», ovvero apparato di stampo tataro).

Continuo a chiedermi da dove, da chi sia potuta sprizzare tanta favilla comparatistica. Fino a quale punto un apprezzamento costituzionale, un mitotimito fascinoso di Venezia è in quell'epoca suscettibile di diffusione lassù, dove il sistema funziona con altri meccanismi? (Beninteso, Venezia procede spedita sulla strada dell'oligarchia).

È Dmitrij a raccontare, o è Giovio a permettersi un tal genere di azzardo? Effettivamente, il *Libellus* è trapuntato da osservazioni e commenti dell'Umanista di Como, proteso, al momento opportuno, a reggere uno specchio davanti alle cose di Moscovia, a ricondurle, situarle in una cornice familiare; (si guardi, alla gallica, cis- e transalpina: «Nasce Volga che fu anticamente Rha di grandi e smisurate paludi che si dicono laghi bianchi. Sono quelle sovra Moscha tra l'Aquilone e 'l Coro, & poco meno che non versano fuori tutti li fiumi che in diverse parti si spandeno; si come veggiamo dall'Alpi da cui monti e fontane egliè certo scorrere in Rheno, il Po, il Rhodano, & altri senza numero minor fiumi...»); oppure: «Di coloro [monaci] che rinunciato à questo secolo totalmente si danno alla Santimonia, e contemplatione, due sorti ne sono, et amendui stanno ne monisteri. Una va hor qua hor là facendo più larga vita al mondo che appo noi fanno i mendicanti di S. Francesco e di S. Domenico; l'altra è di più santi Monachi dell'ordine di S. Basilio...».<sup>17</sup>

Trasponendo questa pretesa somiglianza tra ordinamenti dalle steppe alla Laguna, e viceversa, si approvano, o si denigrano le venete istituzioni nogaiche? È possibile che la forma latina *dux*, adoperata talora a rendere il 'comandante militare' delle confederazioni nomadi, scivoli scoscesa, senza essere soppesata, in *doge*? È davvero Dmitrij, così attento, equilibrato, a esprimere un simile parere? O non sarà Giovio a spingerlo a sbilanciarsi? Un Giovio che, più volte ospite della Dominante – e a lungo, dalla fine del 1522 ai primi mesi del 1523 – gode della città e delle sue grazie femminili, ma che al tempo stesso non risparmia nelle proprie opere le critiche alla prassi veneziana: conquiste operate approfittando della debolezza altrui, senatori sospettosi e crudeli, compromessi coi Turchi, fazioni in Senato, eccessi nell'espansione che riduce l'antagonista alla rovina.<sup>18</sup> E conviene, poi, per esportare quel mito – se di questo si tratta – renderlo simpatetico alle condizioni degli «amaxobii» che ritroviamo, coi loro carri muniti di tendoni, nello stupendo Planisfero di fra' Mauro (1450 ca.)? Quello che si percepisce qui, non è forse il sibilo di un contraccolpo di *nagajka*? Non ci sovviene la dura, dissanguante prova

<sup>17</sup> *Operetta dell'Ambascieria de Moschoviti...*, cit., rispettivamente alle pp. 10r e 13v.

<sup>18</sup> Cfr. Volpati (1934).

a cui è sottoposto, peregrinante di fiera in fiera di cavalli nell'area in questione, il *Viaggiatore Incantato* di Nikolaj Leskov? Questi sono gli interrogativi, maldestri, che sollevo, e che, in attesa di chiarimenti nogai-russo-veneti, tali resteranno, cioè senza risposta: forse perché non riesco a formularli correttamente. E resta che un «more veneto» si sarebbe manifestato nella vita politica delle steppe fra Volga/Idil e Ural. (A ben guardare, e lo tengo tra parentesi, le acque di Venezia riflettono muri, e non mura di cinta: la Città è difesa dal **petto** dei suoi cittadini, tal quale Sparta e gli assembramenti seminomadici sopra il Caspio...).

Però, quasi non bastasse il mio confuso **groviglio** di domande, impedito a snodarsi, torna ancora a riproporsi, con quell'**Opuscolo**, un altro annoso, secolare problema. È noto che Giovio – delineando la **disposizione della materia** distribuita nel *Libellus*, subito dopo la presentazione a Mons. **Giovanni** Ruffo, arcivescovo di Cosenza – fa parola di una mappa del paese **trattato**, **che verrebbe** in tal modo, nel dovuto modo, a essere raffigurato in una tavola: «... & in tabula typis excusa figurabitur». <sup>19</sup> Tuttavia, e in breve, gli studiosi che **finora si sono** occupati del nostro autore – notevolissimo, sappiamo, e prolifico –, **in merito** a tale sua raffigurazione della Moscovia, ammettono, dichiarano, o **ripetono** il rammarico di un mancato reperimento di essa in qualsivoglia **esemplare del celebre** *Libellus*. Si ruota piuttosto intorno alla possibilità, da **numerose parti avanzata** e accolta, di rintracciare eventualmente un ricordo, un'idea, un' **impressione**, uno spettro, un ricupero di quella tavola perduta, o mai prodotta, **in una carta** – pure quella assente, mi sembra di arguire, o non segnalata, **negli esemplari** del *Trattatello* esaminati dagli specialisti – del genovese Battista Agnese (1514-1564), il cartografo operante, come il Gastaldi (del quale cfr. Tav. 3), a **Venezia, e a Venezia** presente con il lascito di varie copie dei suoi Atlanti. <sup>20</sup>

<sup>19</sup> *Libellus...*, cit., p. A.Iv.

<sup>20</sup> Sono nelle condizioni di dover rimandare, nel disagio, a **qualcuno** dei numerosi lavori nei quali si stabilisce quel rapporto tra la "Tabula" di Giovio e la **Carta** corografica in stile nautico di B. Agnese (con le riprese di Gastaldi, 1548 e 1550): Michow (1884:20-35; e 73-91, per il testo del *Libellus*); Nordenskiöld (1899:114); Bagrow (1975:61-64); la lunga, circostanziata scheda d'inquadramento della storia **della conoscenza** della Moscovia in Occidente curata da M. Milanesi, in Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, III, cit., pp. 637-640; Licini (1988:68-79 dove l'Autrice avanza forti dubbi **sulla legittimità** di considerare la carta di Agnese come direttamente ispirata a Giovio-Gerasimov); *Atlante nautico di B. Agnese, 1553*, Riproduzione in facsimile dell'**esemplare conservato** nel Museo Correr di Venezia, pres. G. Romanelli, introd. e commento di M. Milanesi, Marsilio, Venezia 1990, Tav. XVII e scheda alle pp. 21-22; *Mapmakers of the Sixteenth Century and Their Maps. Bio-Bibliography of the Cartographers of Abraham Ortelius, 1570* (based on Leo Bagrow's *A. Ortelii Catalogus Cartographorum*), by R. W. Karrow, Jr., The Newberry Library-Speculum Orbis Press, Chicago 1993, pp. 266-267; *Atlante di B. Agnese* (dal Ms. It., cl. IV, 62=5067), a c. di P. Falchetta, Canal Multimedia, Venezia 1996, ff. 24v-25r, e scheda relativa (da qui traggio la riproduzione della carta da accostarsi a quella 'di Giovio', e ringrazio P. Falchetta per l'aiuto gentile, sempre); Michelacci (2004:220 e n. 129).

Ora, quale atteggiamento dovrei assumere, a fronte di tanta autorevole mutuazione che mi intimidisce? Perché – come dirlo? – a me pare proprio di aver trovato una mappa, corrispondente – per descrizioni e indicazioni fornite dagli esperti – a quella in oggetto, in absentia, qui: è messa giusto alla fine, dopo il colophon, di un esemplare, latino, del *Libellus*, Roma 1525, custodito in una Biblioteca di San Marco. In quel libretto composito che torno a compulsare in questa felice occasione (qutlugh bolsun! E cfr. Tav. 1) rinvegno una certa Tavola, ma non voglio credere che si tratti di una scoperta fondamentale: è così posata, confidente, consueta compagna delle mie modeste letture... Ciò che so, è che ancor prima di un'analisi più accurata, Te la mostro, da lontano, Te la dedico, caro Lele; poi, quando verrai a Venezia, andrai Tu a dispiegare quello che non ho l'ardire di gabellarTi per «Originale». <sup>21</sup> Se vuoi, accettala (ma i Nogai, ai cavalli, guardavano i denti). Puoi considerarla una della tante riproduzioni di un lavoro di B. Agnese (Tav. 2). Potrebbe anche essere stata infilata, ricucita in quella sede, con veneta abilità, solo in un secondo tempo (secondo, sì, ma da molto tempo, non vertiginosamente remoto al primo), allo scopo di integrare, con una manipolazione legittima, la scrittura di Giovio. Bastava attaccarcela dopo, quella carta, potrebbe obiettarsi: già, ma sarebbe anche bastato notarla prima, risponderei dal mio angusto angolino. Insomma, fa' un po' Tu. Tienila al posto di un biglietto – per altro ingombrante – di viaggio in «Gotia», o di serata a teatro.

Adesso, dopo tali sdolcinate ciliegine sulla torta, riprendo a tediarti. Insonnolito dalle dediche, non Ti lascio appisolare. Come Tu ben sai, nemmeno Giovio perde l'occasione di affrontare il motivo gotico; né io Te lo abbuono:

«(...) Caeterum quum a Demetrio quaereremus an apud ipsos ulla de Gothis populis vel fama per manus a maioribus tradita, vel ex ipsis literarum monumentis memoria superesset, qui ante mille annos, & Caesarum imperium

<sup>21</sup> Lo troverai, e Te lo comunico 'cifrato' – pensa! –, in BNM, 214.C. 108.1 (il che implica un '2': infatti, assieme al *Libellus*, è rilegato un altro trattatello latino, lineare per il tema moscovita e religioso (politica religiosa), *Ad Serenissimum Principem Ferdinandum Archiducem Austriae, Moscovitarum Iuxta Mare Glaciale Religio*, à D. Ioanne Fabri aedita, Basileae, apud Ioannem Bebelium, mense Ianuario, An. M.D.XXVI (Data Tybingae, XVIII Septembris anni M.D.XXV). La 'Tua' Tavola è ripiegata, congrua, composta, fra queste due Operette: misura ca. mm 330x450. Perdona il linguaggio improprio, se Te la descrivo in fretta: buona, patinata la carta (ma cfr. filigrana), abbastanza chiara la stampa, qua e là sbiaditi toponimi e antroponimi (non i 'Nogai Tartari' e le loro tende, che vedi in alto a dx., appena sotto il titolo «Moschoviae Tabula ex relatione Demetrii legati descripta sicuti ipse a Pluribus accepit cum totam provinciam minime se peragrassse fateatur. Anno. M.D.XXV. Mense Octob.»). In pratica, e con modestia, senza montarsi la testa: è stampa che combacia con quella segnalata sempre, però mai rinvenuta là dove, persino a me, era parso opportuno mettere le mani.

& urbem Romam omnibus iniuriis deformatum evertissent, respondebat, & Gothicae gentis, & Totilae Regis nomen clarum esse atque illustre, in eamque expeditionem coivisse plures populos, & ante alios, Moschovitas, crevisseque cum exercitum ex colluviae Livoniorum & circumvolganorum Tartarorum, sed propterea omnes Gothos fuisse appellatos, quondam Gothi qui insulam Islandiam sive Scandinaviam incolerent, authores eius expeditionis extitissent (...).<sup>22</sup>

Risposta interlocutoria e integralista, quella fornita da Dmitrij, non distante dalla descrizione di Pachymeres (*supra*). Ora, invece, assistiamo a una negazione, recisa:

«(...) Li Ruteni dicono Polowtzi essere stati li Gotti, **nondimeno** alla opinione di quelli io non m'accosto. Quello che vorrà scrivere **delli Tartari**, è necessario che di molte nazioni scriva, perciocché dalla sola **setta hanno** questo nome, e sono diverse nazioni, di gran longa fra di sé lontane. (...) Li Tartari sono divisi in certi ordini, o vero congregazioni, li quali **essi chiamano** orde; tra le quali l'orda o ver l'ordine sawolense tiene il primo **luogo**, perciocché l'altre orde da questa prima hanno avuto origine. Benché **ciascuna orda** ha il suo nome proprio e particolare, cioè orda delli Sawolensii, **delli Procopensii**, delli Mahaisensii e di molte altre, le quali in vero sono **maomettane**, nondimeno hanno molto a sdegno e a vituperio esser chiamati e **nominati** Turchi, ma vogliono esser chiamati Besermani (...). Dopo li **Tartari cazanesi**, li primi Tartari, cognominati Nagai, scorrano, li quali di là **dal fiume Wolga**, appresso il mar Caspio, al fiume Iaich che scorre dalla provincia **Sibier** abitano. Questi non hanno re, ma duchi; alli tempi de' nostri fratelli, **partita** la provincia con eguale porzione, quelli ducati ottenevano. Delli **quali il primo** si chiamava Schidach, e la città Scharaitzch, di là dal fiume **Rha**, **verso** l'oriente, con la propinqua regione al fiume Iaich ottenuta; l'altro **era detto** Cassum, e tutto quel che è tra 'l fiume Kama e il fiume Rha **possedeva**; il terzo fratello era Schichmamai, il quale parte della provincia di **Sibier** e tutta la regione circonvicina possiede. Schichmamai è interpretato **santo**, o ver potente. Tutte queste regioni sono quasi selvose, eccettuata quella **provincia** che alla volta di Scharaitzch si distende, la quale è tutta campestre (...).<sup>23</sup>

Aggiornato e attendibile, Herberstein (1486-1566), punto di riferimento mai trascurato, e subito ricopiato, importato a Venezia: i suoi «**Commentarii**» delle cose moscovitiche, pubblicati in latino a Vienna nel 1549, **sono resi** accessibili in volgare

<sup>22</sup> *Libellus...*, cit., p. C.Iv-IIr.

<sup>23</sup> *Commentarii della Moscovia et parimente della Russia... per il Signor Sigismondo libero Barone in Herberstein...*, in Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, III, cit. (pp.701-913), p. 832 e 849.

a Venezia nel 1550.<sup>24</sup> Quanto ai Tartari: siamo alla vigilia delle conquiste russe compiute da Ivan IV del khanato di Qazan (1552) e di Astachan (1556), i Nogai oscillano, cercano una forma d'indipendenza, gli spazi di manovra si riducono, benché sia già stato eliminato, nel 1523, da parte dei nogai Mamay (m. 1549) e Aghysh, messi alle strette, il khan di Crimea Muhammed Girey. Alcune fazioni si orientano a occidente, sui Russi, altre mandano uomini e mercanzie in Transoxiana. Da un secolo, era sorto il khanato di Qasym(ov), per una scelta accattivante di Vasilij II (e il «Cassum» del brano di sopra sta a ricordarlo).<sup>25</sup> Tanto flessibile, poi, l'invito alla prudenza disputando di Tartari, quanto rigida la negazione del nesso Goti-Polovcy: confutata un'identificazione, è veramente da escludersi un diluito deposito di elementi «gotici», fra i «Tat», fra le popolazioni costiere di Crimea?<sup>26</sup>

Segue un trafiletto da un veneto «Discorso»:

«(...) Questo [ Paese di Moscovia] adunque è serrato da levante fra il mar Caspico et Oceano settentrionale da quattro orde de Tartari detti Nogai, Scibani, Cosarchi, Tumeni, et da altri popoli in più parti divisi, et già all'istessa natione soggetti, posti fra i Tumeni et l'oceano, et da noi con un sol nome Hiperborei nominati, dalli quali per la Volga per campagne deserte, et per larghe selve è separato (...), ove fra i confini del re di Svetia et gl'hiperborei s'estende un'altra et larga catena de monti, dalla quale si parte un ramo molto largo et di estrema altezza quasi in tutto asprissimo et aggiunge quasi sino alla provincia di Sibier da Nogai abitata, et si tien per certo, che sian quelli che anticamente Hiperborei nominati (...).»<sup>27</sup>

*Hiperborei*, finalmente incarnati da qualcuno, dai nostri Nogai; incarnati, o travestiti... E sull'onda di trafiletti, propongo questo successivo:

«(...) L'orda de' Tartari nohaicensi è la prima che si trova andando dal regno di Cazan verso levante; la quale va errando di là dalla Volga intorno a' liti del mar Caspio, e su per le ripe del fiume Iaicz, qual dalla provincia di Sibier corre in queste parti. I Tartari del qual paese non hanno re, ma duchi, e sono in tre ducati divisi: il primo de' quali con la città detta Scharaczik si distende, e dalla

<sup>24</sup> Cfr. *Comentari della Moscovia...*, G.B. Pedrezzano, Venezia 1550; poi, Ramusio, II ed. del II vol. delle *Navigazioni...*, 1574.

<sup>25</sup> Per una sintesi degli eventi, cfr. Golden (1992:318-319 e 326).

<sup>26</sup> Golden (1992:388-389), dove viene inquadrata la possibilità di una 'connessione' fra i Goti e i 'Tat' nella cornice del ruolo svolto dalla Crimea come luogo di raccolta e traffico di schiavi.

<sup>27</sup> *Discorso delle cose di Moscovia qual si dice essere del clarissimo Messer Francesco Tiepolo, 1557*, in Romanin (1974, vol. 3, p. 352) ('Discorso' tratto dal cod. it. cl. VI, LXIV, Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia; ma cfr. anche, ivi, cod. it., cl. VII, DXXXVIII).



sopradetta città il nome prende; l'altro ducato è situato tra la Volga, Camma e Iayczk fiumi, e il terzo con la provincia sibiriana confina. E sono questi paesi tutti pieni di boschi, da quella parte infuora ove la città Scharayczke in campagna aperta è posta (...).<sup>28</sup>

È un disinvolto ammasso di brani di riporto, nel suo piccolo, il passo del veronese Alessandro Guagnino (m. 1614, Cracovia), compilatore di una «Descrizione della Sarmazia d'Europa» che gli procura un'accusa di plagio.<sup>29</sup>

Infiacchiti, al pari delle notizie da epigoni fornite sulla nostra compagine, tentiamo di stabilire un esilissimo tratto d'unione fra il Cinque e il Settecento. Anche a dimostrare, svogliato, che di Nogai si *seguita* a parlare, benché in carte non stilate da Veneziani, ma a Venezia *custodite*, riprendo qui una frase impressionistica su una parlata tatara:

« [I Nogai] parlano lingua Turchesca, se bene ci è qualche differenza in alcuni Vocaboli, pronunciando più serrata (...).<sup>30</sup>

Esangue riferimento a una forma di *tartaro-nogai*, ovviamente esposta all'influenza turco-ottomana, forte sulle coste di *Crimea*. *Esangue*, e insipido, anche il rincalzo «d'ufficio» settecentesco, a *dispetto della mostruosità* dei tratti somatici schizzati:

«I Tartari Nogoiti occupano la parte meridionale delle montagne di Astracan, e abitano verso le rive del mar Caspio tra l'*Jaisch*, e la *Volga*. Sono deformati forse più di quelli del Daghestan mentre *hanno tutti il volto* pieno di rughe, come una donna vecchia. Vivono di caccia e *pescia*, e *obbediscono* alla Russia, in favore della quale sono obbligati a *prender l'anni* contro gli altri Tartari indipendenti...». <sup>31</sup>

Deformità, e rughe, da donna: e lui, *giunto a una certa età*, avrà mantenuto una pelle da lattante? No, basta *bruttezze smorte!* Passiamo a qualcosa di decisamente bello, giovane, appassionato, *sanguigno* (dove il sangue, quello

<sup>28</sup> Da *La Descrizione della Sarmazia Europea del Magnifico Cavaliere Alessandro Guagnino Veronese* (trad. it. di D. da Fano della *Sarmatiae Europae Descriptio...*, Cracovia, Haller 1571, o 1578?), in Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, IV, cit., pp. 678-679.

<sup>29</sup> Cfr., *ibid.*, la scheda di presentazione di autore e opera da parte di M. Milanese.

<sup>30</sup> Cfr. Archivio di Stato, Venezia, *Misc. Codd.*, serie III (già *Misc. Codd.* 875), Cod. Soranzo 20 ('Relazioni originali manoscritte'), *Relazione fatta da me fra' Giovanni da Lucca Domenicano circa il modo di viver con le Particolarità de Costumi delli Tartari Percopiti, Nogai, Circassi, et Mangrilli et Georgiani*, (cc. 1-24v), c. 9.

<sup>31</sup> F. Becattini, *Storia della Crimea, Piccola Tartaria ed altre provincie circonvicine. Soggetto delle recenti vertenze tra la Russia e la Porta Ottomana...*, *Illustrata con una recentissima Carta Geografica... ad uso di Olanda*, L. Bassaglia, in Venezia, MDCCLXXXV, p. 25.

buono, non mentirà, né ci smentirà, spero). Chiese dunque perentoria una fanciulla «inumana»:

«Dimmi, qual sia quella terribil fera / Quadrupede, ed alata, che pietosa / Ama chi l'ama, e co' nimici è altera, / Che tremar fece il mondo, e che orgogliosa / Vive e trionfa ancor. Le robuste anche / Sopra l'istabil mar ferme riposa; / Indi col petto, e le feroci branche / Preme immenso terren. D'esser felice / Ombra, in terra ed in mar, mai non son stanche / L'ali di questa nuova altra fenice (...)

e si lacera dal viso il velo per sorprendere (...) Guardami 'n volto, e non tremar. Se puoi».

E un giovanotto, dapprima sbalordito, sospeso colle mani agli occhi («Oh bellezza! Oh splendor»...), rientrando in sé:

«Tu, quadrupede Fera, e in uno alata, / Terror dell'universo, che trionfi / E vivi in terra e in mare, ombra facendo / Colle immense ali tue grata, e felice / All'elemento istabile, e alla terra, / Agl'illustri tuoi figli, e cari sudditi, / Nuova fenice, è ver, Fera beata, / Sei dell'Adria il Leon feroce, e giusto (...)

E i dottori aprono il **terzo** foglio sigillato, «indi in coro: È dell'Adria il Leone: è vero, è vero...».<sup>32</sup>

E chi è mai a **risolvere**, in Pechino, persino il terzo enigma di Turandot, «furiosa»? Ma non può essere altri che Calaf, «Principe dei Tartari Nogaesi, figliuolo di Timur, Re d'Astracan».

Sì, sì, ci sono le «Fole persiane», *Les mille et un jour* con l'*Histoire du Prince Calaf et de la Princesse de la Chine*, Paris 1710-12,<sup>33</sup> l'apparato culturale francese dispiegato in tutta la propria forza d'espansione, poggiata sulla solida conoscenza delle fonti d'Oriente.<sup>34</sup> Ma c'è anche qualche zampillo veneto, rigoglioso, che rinfresca le memorie: «...Nogai, qui summam hodie opum & bellicae laudis obtinent auctoritatem. Eorum Horda quam amplissima nullum habet Imperatorem, sed Reipublicae Venetae more, multa seniorum prudentia, strenuorumque virtute gubernatur...».

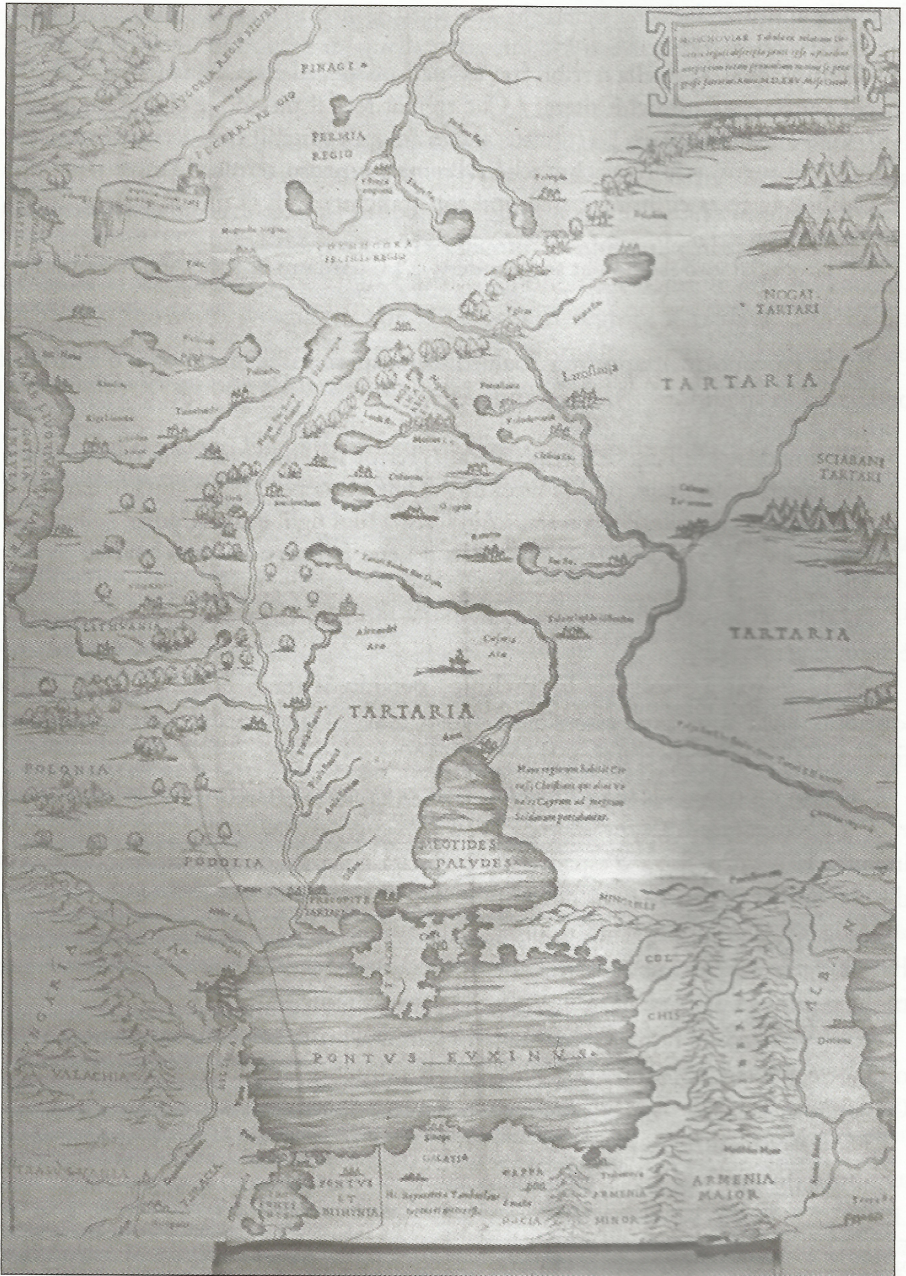
E come avrebbe fatto, Calaf Nogai, Figlio a Timur, senza il soccorso di quella memoria avita e ravvivata, a sciogliere magistralmente il terzo enigma di Turandot? Chiamato in causa, risponde franco, come uno di casa!

Molto cordialmente, caro Lele; con la preghiera di voler accollarti il valore aggiunto della soluzione. Dalla Volga, saluti alla «Adda».

<sup>32</sup> *Turandot, Fiaba Chinese Teatrale Tragicomica*, dalle Opere del Conte Carlo Gozzi, T. I, per il Colombani, in Venezia MDCCCLXXII, (pp. 215-321), pp. 255-256.

<sup>33</sup> Cfr. in C. Gozzi, *Turandot*, a c. di C. Perrone, Salerno ed., Roma 1990, in particolare le pp. 10-11 della Presentazione.

<sup>34</sup> In proposito vd. Minuti (1994, *passim*).

Tavola 1. *Moscoviae Tabula ex relatione Dimitrii...* ('Giovio-Agnese'?)



## Riferimenti bibliografici

- Bagrow, Leo (1975), *A History of Russian Cartography up to 1600* (edited by H. W. Castner), vol 1, Wolfe Island (Ontario), The Walker Press.
- Golden, Peter B. (1992), *An Introduction to the History of the Turkic Peoples*, Wiesbaden, Harrassowitz.
- Licini, Patrizia (1988), *La Moscovia rappresentata. L'immagine 'capovolta' della Russia nella cartografia rinascimentale europea*, Milano, Guerini e Associati.
- Lockhart, Laurence, Raimondo Morozzo Della Rocca & Maria Francesca Tiepolo (a cura di) (1973), *I viaggi in Persia degli ambasciatori veneti Barbaro e Contarini*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato.
- Michelacci, Lara (2004), *Giovio in Parnaso. Tra collezione di forme e storia universale*, Bologna, il Mulino.
- Michow, Heinrich (1884), *Die Ältesten Karten von Russland: ein Beitrag zur historischen Geographie*, Hamburg, Friederichsen.
- Minuti, Rolando (1994), *Oriente barbarico e storiografia settecentesca. Rappresentazioni della storia dei Tartari nella cultura francese del XVIII secolo*, Venezia, Marsilio.
- Nordenskiöld, Adolf Erik (1899), *Facsimile Atlas to the Early History of Cartography with Reproductions of the Most Important Maps Printed in the XV and XVI Centuries* (transl. from Swedish by J. A. Ekelöf and C. R. Markham), Stockholm.
- Pachymérès, Georges (1984), *Relations Historiques*, T. II, **Livre V** (4), (éd., intr. et notes par A. Failler, trad. V. Laurent), Paris, Les Belles Lettres, pp. 444-446.
- Pierling, Paul (1896), *La Russie et le Saint Siège. Etudes diplomatiques*, I, Paris, Plon.
- Romanin, Samuele (1974), *Storia documentata di Venezia*, 10 voll., Venezia, Filippi.
- Volpati, Carlo (1934), *Paolo Giovio e Venezia*, in «Archivio Veneto» 15, 132-156.



---

**Caissa Italia editore**

*Sede legale* Via Viareggio 70, 47023 Cesena

*Sede operativa* Via Acquaderni 25, 00168 Roma

*Telefonofax* +39 06 35019630

*E-mail* [info@caissa.it](mailto:info@caissa.it)

*Sito web* [www.caissa.it](http://www.caissa.it)